

L'arte cilena alla Biennale

I MANIFESTI DI «UNIDAD POPULAR»

Un documento straordinario della parte avuta dagli artisti nell'opera di rinnovamento degli anni di Allende

Dal nostro inviato

VENEZIA, ottobre. La mostra del manifesto cileno Allende nel salone di ingresso del padiglione Italia, ai Giardini (tutti i padiglioni stranieri sono chiusi), è una iniziativa di punta nel vasto programma politico-culturale antifascista che la nuova Biennale dedica al Cile. Assieme ai « murales » o giornali murali dipinti dai clienti della « Brigada Salvador Allende », dai giovani artisti italiani nei campi di Venezia e a Chioleggia e Mira, è un documento straordinario della parte avuta da artisti e grafici nell'opera di rinnovamento democratico degli anni di Allende.

La mostra comprende un centinaio di « pezzi » eseguiti a varia tecnica: litografica, serigrafica, silografica e di fotoincisione. Sono manifesti per i murales, poster inseriti in giornali, Provergono in gran parte dalle collezioni di David Kunzle e di Fernando Murillo. Non sono tutti i manifesti prodotti in Cile tra il 1970 e il 1974, ma sono una antologia esauriente della produzione grafica del periodo compreso tra la campagna elettorale che portò Allende alla presidenza e il golpe fascista.

Guardando questi manifesti si deve tener conto che moltissimi e potenti strumenti di comunicazione di massa erano in mano ai nemici del governo di Unidad Popular. Gli artisti e i grafici che hanno realizzato questi manifesti dovevano, come anche i muralisti, combattere e controbattere quel potere. Dovevano, quindi, avere idee molto chiare e una capacità di comunicare folgorante, unite a una rapidità di esecuzione che potesse reagire alla propaganda e alle azioni dei conservatori e dei fascisti cileni. Alcuni dei grafici che qui figurano, come anche parte delle brigate dei muralisti: « Brigada Ramona Parra », « Brigada Luis Corvalan », « Brigada Elmo Catalan », « Brigada Luis Corvalan », « Brigada Luis Corvalan » (gli artisti esuli di queste brigate hanno dato vita alla « Brigada Salvador Allende » che ha dipinto qui a Venezia).

La centrale operativa, il cervello politico-culturale dell'attività figurativa e propagandistica per il governo di Unidad Popular, era in via della Repubblica, a Santiago: da qui partivano migliaia di giovani per tutte le località del paese, là dove era più urgente e necessaria. L'intervento politico-figurativo avveniva tanto in zone urbane quanto in zone contadine e nell'area dell'analfabetismo. I giovani erano, artisticamente, tra i più preparati e raffinati a livello internazionale, ma essi dovettero rifondere in un nuovo crogiuolo, tra mille imprevisti, tutto il loro gusto moderno, la loro ricca cultura e le loro informazioni. Dovettero altresì maturare una tecnica per rapide sintesi, che combinava segni e parole, figure molto popolari e figure assolutamente simboliche.

E' stato detto che il loro modo plastico-figurativo era vicino a quello dei muralisti e dei grafici messicani o argentini, come Orozco, Rivera, Siqueiros, Portinari, Guayasamin o il « Taller de grafica popular » messicano. Ci sono, certo, riferimenti culturali e formali più chiari e determinanti il rapporto con l'esperienza muralistica e grafica di Cuba sia precedente sia contemporanea.

La realizzazione e la stampa dei manifesti si deve in primo luogo all'impresa popolare di Quimantú, poi alla FEUT (Federación Estudiantina Universidad Técnica) e alla leica comunicativa. Nonostante i tempi rapidi e l'urgenza degli interventi, la resa grafica è perfetta: artisti, grafici e tipografi dovevano avere realizzato un collettivo di enorme efficienza sia a livello ideologico sia a livello dei materiali. Molti manifesti sono firmati, molti altri prodotti in collettivo. Tra gli artisti più attivi e inesauribili, per idee e forme, sono Balmes, Veragán, Romero, Guayasamin, Bernabé, Oviedo, Olivares, Vicente e Antonio Larrea, Luis Albornoz, Leyton, Muñoz, Corvalán, Gnecco, Ubiña, Alberto Pérez, Patricia Israel e Sebastian Matia. I nostri lettori ricorderanno che proprio l'Unità ha pubblicato, in esclusiva, una serie di disegni-fumetti di Sebastian Matia che El Siglo quotidiano del Partito comunista cileno non poté pubblicare nei tragici giorni del settembre '73.

Artisti e grafici cileni, con i loro manifesti, hanno risposto molto bene a due

compiti politico-culturali della comunicazione di massa: primo, accompagnare passo passo gli atti di riforma e di intervento democratico e socialista del governo Allende; secondo, denunciare i pericoli che minacciavano la democrazia cilena, all'interno e per azione dell'imperialismo americano, e contrastare il sabotaggio, gli attentati, gli assassinii della reazione fascista. Il manifesto cileno, nella varietà delle sue immagini, è molto lontano dall'espressionismo e dal simbolismo dei messicani. E' un manifesto didascalico e di azione psicologica che sfrutta con freschezza e sapienza, assieme al colore, si potrebbe dire che questo luminoso colore, che ha tutti i timbri iridescenti di una idea rivoluzionaria e di una realtà che crescono assieme, abbia una qualità arboreescente; ed è sempre, anche nella comunicazione drammatica, un colore dominante con forme positive, germinali, pacifiche. Il sentimento dominante è quello della costruzione capillare della democrazia e del paese cileno. Nei manifesti più disegnati, il gusto della forma, del colore e della parola è quasi naïf, assai vicino al naïf politico dei grafici cubani. Ma si ritrovano anche tecniche e forme che vengono dalla Pop Art, dalla serigrafia Op Art, dalla grafica pubblicitaria consumistica, cui l'occhio popolare era abituato, e che viene ribaltata nel significato e nel messaggio.

Il manifesto cileno non urla ma parla e spiega, dialoga con gli avversari politici con i quali si ritiene che il dialogo meriti di essere portato avanti. I temi del rinnovo-

Convegno di storici a Varsavia

VARSAVIA, 24. Si è concluso oggi a Varsavia, dopo due giorni di lavoro, un convegno su « problemi di storia nazionale » promosso dall'Accademia polacca delle scienze e dall'editore Einaudi, al quale hanno partecipato studiosi italiani, polacchi, ungheresi, cecoslovacchi, sovietici e della RDT.

La discussione sulla neutralità della scienza si è svolta in una sede politica e scientifica più ampia e riteniamo possa trovare utili spunti in tutte le posizioni espresse negli scritti inviati al nostro giornale. Nei prossimi giorni l'Unità ritornerà con un articolo del compagno Giovanni Berlinguer sui temi generali affrontati nel dibattito.

Vorremmo nuovamente intervenire nella discussione sui problemi della psichiatria, non per aggiudicarsi l'ultima parola, ma per tentare qualche ulteriore chiarimento delle nostre posizioni, appena accennate nella lettera del 30 luglio.

Una cosa almeno ci sembra sia emersa evidente da questo dibattito sulle colonne dell'Unità, e cioè l'esistenza di un modo di discorso estremamente di dissenso ben più a monte di quelli strettamente legati alla psichiatria: legati cioè al problema più generale della scienza, della conoscenza e dell'utilizzazione della scienza. Ci è sembrato evidente che l'approccio di molti compagni a tale problema risenta del peso che in Italia ha avuto ed ha la tradizione spirituale e ideologica, peso avvertito anche dal marxismo italiano, nella misura in cui è con questo tipo di tradizione che esso si è dovuto confrontare da sempre, mentre ben scarso è stato (per ragioni oggettive storico-culturali) il confronto con la tradizione ed il pensiero scientifico. Per questo ed altri motivi il ritardo di elaborazione è dunque molto grosso e non pensiamo certo di poterlo compensare nei prossimi giorni.

Vorremmo limitarci a sottolineare come nella giusta polemica contro la « neutralità della scienza » si tenda spesso a distinguere fra formulazione delle ipotesi scientifiche, utilizzazione della scienza e discorso sul metodo scientifico. Mentre infatti la non-neutralità dei primi due momenti, i loro condizionamenti storico-sociali, sono abbastanza facilmente definibili e analizzabili, per quanto attiene al metodo il discorso è estremamente più complesso. Il metodo galileiano, più o meno comune a tutta la scienza, a una considerazione storica, è di natura epistemologica e metodologica, non neutrale: innanzitutto rispetto ad altri « metodi » del passato o del presente (quelli ad es. del pensiero magico, religioso, metafisico) e in secondo luogo rispetto al contesto storico-sociale in cui è stato esplicitato, risultando anche storicamente determinato. Il problema è però che da un canto tale sua determinazione storica passa attraverso una serie complessa di mediazioni, per cui è come per ogni fatto sovrastrutturale presente e futuro, dev'essere volente semplificare rozzamente i rapporti con la struttura; dall'altro che il suo superamento (se pur ipotizzabile) non potrà non avere tempi ben diversi da quelli dei rivolgimenti politici. Al-

mento economico, sociale, politico sono costantemente ricondotti al tema dell'unità popolare e di classe. Il campo di intervento è vastissimo: la scuola, cui si dà una importanza eccezionale, la campagna di alfabetizzazione nelle zone più povere del paese, lo sviluppo economico e la difesa della produzione e del salario operaio, le nazionalizzazioni, con in testa quella del rame (il « cobre » finalmente cileno!), la casa e la difesa dell'infanzia e dell'ambiente, il lavoro volontario, l'internazionalismo, la solidarietà col Vietnam e con Cuba, lo sviluppo della cultura e della scienza; e, poi, la violenza, l'assassinio, il sabotaggio e la guerriglia con gli imperialisti che sono le armi quotidiane usate dai fascisti e dalla reazione. Infine ci sono i manifesti che propagandano i nuovi film, il nuovo teatro, la nuova musica, la nuova arte figurativa del Cile. Nella mostra c'è anche una curiosità: il manifesto 109 è un manifesto fascista che, falsificando la storia, prende la figura dell'eroe nazionale Manuel Rodriguez e gli fa impugnare la bandiera cilena mentre col piede schiaccia le teste mozartiane di Fidel Castro e Che Guevara: è un manifesto dal disegno tetro e assassino, di una oscurità grafica che ben rivela nel contrasto, cosa erano in grado di partorire i propagandisti del golpe.

Particolarmente belli e di grande potenza comunicativa sono le serie di manifesti sulla nazionalizzazione del rame, sul lavoro e la ricostruzione, sulla scuola, tutti manifesti dove hanno avuto la stessa parte grafica: Vicente e Antonio Larrea, Luis Albornoz, Alberto Pérez, Patricia Israel. Poi c'è la serie dedicata all'amicizia con Cuba e al benvenuto al « compagno Fidel » dove si impone la mano eloquente di Romero e di Oviedo. Sulla scuola e sull'alfabetizzazione c'è una varietà impressionante di manifesti: si passa dalla serie disegnata da Albornoz, Gnecco, Muñoz e Ubiña, a quella grottesca e satirica dei grafici della FEUT. Uno dei grafici più efficaci è Balmes che fa uso di grandi segnali proletari dei quali può essere simbolico il grande pugno che spunta sulla stella cilena dell'immagine. « El pueblo unido jamás será vencido ».

Dario Micacchi

LA SCOMPARSA DEL GRANDE MUSICISTA SOVIETICO

Il prodigio di Oistrakh

Straordinario virtuoso del violino, non rimase legato come altre celebrità a un logoro repertorio - Fu invece un ricercatore di novità e un suscitatore di opere - Dalle prime esperienze di Odessa ai successi in tutto il mondo

Dalla nostra redazione

MOSCA, 24. « E' morto un grande musicista, un eccezionale interprete, un personaggio di rilievo internazionale che ha ispirato, con il suo talento, numerosi compositori ed esecutori. Le sue interpretazioni nei concerti per violino di Sciostakovici, Khaciaturian e Miaszkovski sono incomparabili per passione, tecnica e perfezione: queste le parole che radio Mosca ha fatto seguire all'annuncio da Amsterdam della scomparsa di David Oistrakh « professore del conservatorio di Mosca, artista del popolo e membro del Partito comunista dell'Unione Sovietica dal 1942 ».

Oistrakh è morto nelle prime ore del mattino, probabilmente per un attacco di cuore, nella città olandese dove stava per concludere una tournée. Al momento del decesso gli era vicino la moglie Tamara. La salma è stata trasportata

stasera a Mosca in aereo. La notizia della scomparsa che si è diffusa immediatamente nella città ha provocato viva commozione tra i moscoviti ormai da anni abituati a fare la ressa per ascoltare i suoi concerti nella sala « Ciaikovski » (dove aveva diretto anche numerose orchestre presenti nel figlio Igor suo allievo e anche lui violinista di grande talento), in quella del « Conservatorio » e in vari teatri della città. Al nome di Oistrakh sono infatti legati i più famosi concerti e le migliori « serate di musica » svoltesi qui nell'URSS. Ed è appunto ricordando la sua significativa carriera artistica che la radio ha voluto stasera sottolineare la eccezionale ricchezza del suo repertorio rivelando, nello stesso tempo, i successi riportati nelle tournées nel paese e all'estero. « Oistrakh — ha detto la radio — ha presentato i suoi concerti in più di 150 città sovietiche e in più di 30 nazioni.

Di lui restano ora preziose registrazioni conservate presso i nostri studi ed oltre cento concerti per violino ed orchestra incisi su dischi prodotti nell'Unione Sovietica». Anche l'agenzia TASS — con un ampio servizio dedicato ad illustrare la biografia del violinista — ne ha ricordato le grandi doti di musicista. « Oistrakh — ha scritto la TASS — era stato insignito del premio statale dell'URSS (1943) e del premio Lenin (1960). Era membro dell'Accademia italiana di Santa Cecilia, dell'Accademia americana delle scienze e delle belle arti, professore onorario del Conservatorio di Budapest, dottore onorario dell'Università musicale di Cambridge; era membro delle giurie di numerosi concorsi internazionali. « I funerali — a quanto risulta stasera — si svolgeranno in forma ufficiale qui a Mosca lunedì prossimo.

c. b.

Oistrakh è morto e qualcosa di noi muore con lui. Mentre il telefono ci porta la notizia, un fiume di ricordi ci investe: le esecuzioni leggendarie, la sua comparsa sul podio come direttore d'orchestra, il suo fascino d'uomo, e la nostra gioia — irrazionale, ma non meno autentica — quando si apprese nel lontano 1937 che lui, un russo dal nome ancora sconosciuto, aveva vinto il gran premio Ysaÿe a Bruxelles. (Ci sembra che i fascisti accessero perso qualcosa!) Poi egli arrivò col suo violino in Italia nel giugno del 1951, assieme a Galina Ulanova, al giovanissimo Rostropovic, al pianista Yampolski; e lo sentimmo suonare la prima volta, alla Scala, in una serata memorabile: da Mozart a Brahms a Prokofiev. Non si era mai ascoltato nulla di simile. E fu del pari inaudito il gesto del governo italiano d'allora che si offrì a riconsolidare all'frontiera questi ospiti tempo applauditi. Erano i tempi di Scelba e del « culturale », quando ogni manifestazione d'intelligenza appariva pericolosa. Così il nome di Oistrakh passò dalla leggenda alla realtà, aureolato dall'ostilità dei nemici della cultura. E questo ce lo rese ancora più caro.

Un fascino incomparabile

Ma poi, ogni qualvolta lo sentivamo suonare, tutto questo si perdeva lontano e restava soltanto il fascino di un'arte incomparabile. Bastava che l'arco scendesse sulle corde e si creava una dimensione nuova. La musica cominciava a vivere. Il suo virtuosismo, certo, era trascendente. Il violino ha sempre avuto una magia di dimensione, da quando l'ha impugnato Paganini. Ma quando Oistrakh suonava, i prodigi della mano sinistra e l'impeto dell'arco servivano a qualcosa di molto più alto: la musica, appunto, restituita alla vita. Come quando la mano del restauratore passa su un quadro antico e i colori appannati tornano a risplendere, il disegno si fa netto e tutto riemerge come l'autore l'aveva visto la prima volta.

Da dove gli veniva questa straordinaria musicalità? Dalla famiglia, dall'ambiente, dalla scuola, certo. Ma soprattutto da qualcosa che aveva dentro. Era nato nel 1908, da una piccola famiglia ebrea di Odessa. Il padre era un violinista dilettante con un piccolo negozio di librai. La madre cantava nel coro del teatro cittadino. A cinque anni David ebbe il suo violino, il più piccolo disponibile, adatto alle sue dita corte, e con quello cominciò a prender lezioni da Pyotr Stolarzky. A dodici anni era già in grado di sbalordire l'illustre Glazunov suonando il suo celebre « concerto ».

In una delle rare volte in cui gli parli gli chiedi come mai « scelta » e condotta con tanta sicurezza sul violino. « Prima della rivoluzione — mi disse — non c'erano molte possibilità per un ebreo povero in Russia. Le carriere, le università erano chiuse. Nella musica, invece, ci si poteva fare largo. E il violino era lo strumento che

Taranto: furto al museo della Magna Grecia

TARANTO, 24. Un furto di monili d'oro e bronzo del VI secolo avanti Cristo è stato scoperto oggi durante una dei controlli periodici del materiale esente dal Museo nazionale che custodisce alcune tra le più rare testimonianze storiche e archeologiche della civiltà della Magna Grecia e delle antiche popolazioni pugliesi. Confrontando il contenuto di alcune borse con la fotografia scattata in precedenza, i custodi si sono accorti della sparizione degli oggetti. Poiché le ante degli armadietti, le porte e le finestre dei musei non presentano segni di effrazione, i responsabili della raccolta non escludono che i ladri in possesso delle chiavi del museo si siano appropriati in tempi diversi di pochi oggetti per volta.

RUBENS TEDESCHI

costava meno. Chunque riusciva a comprarselo, magari di seconda mano».

E' il piccolo mondo di Odessa immortalato nei quadri di Chagall col violino sospeso magicamente in cielo. Il meridiano imbeuto di sole, di vitalità, di suoni. Come poi da questo cerchio sia uscito l'artista di livello internazionale, me lo fece involontariamente intendere un'altra volta, al festival di Praga, dove esegui ben tre monumentali concerti in un'unica serata: Dvorak, Mendelssohn e Beethoven, tutto di una semplicità, naturalezza. La realtà, dietro la frase, era l'enorme quantità di studio, di lavoro, di impegno professionale che avevano fatto di lui il principe dei violinisti, il frutto più prestigioso di una scuola russa che continua a dare frutti sorprendenti. A questa scuola, non dimentichiamolo, egli diede poi un'azione appiccata nel campo scandinavo, come insegnante nel Conservatorio di Mosca dal 1934 e come formatore di talenti di prim'ordine: primo tra tutti il figlio Igor che oggi è un interprete di fama internazionale.

Questa attività didattica va sempre tenuta presente, poiché la vera personalità di Oistrakh si valuta appieno nel campo scandinavo, nella società, col mondo in cui vive. Maturo negli anni generosi seguiti alla rivoluzione, egli si pone naturalmente a fianco dei maggiori. E' l'amico di Prokofiev, l'amico di Sciostakovici, di Khaciaturian, l'instancabile propagandista dei loro lavori anche nei tempi oscuri in cui si tenta di porli in secondo piano. Quando è necessario depone l'arco e prende la penna, come nella difesa del « primo concerto » di Sciostakovici snobbato dai critici cordini.

Anche in ciò appare in primo piano la sua autentica natura di musicista. Non è mai un virtuoso legato a un logoro repertorio, come tante altre celebrità, ma un ricercatore di novità, un suscitatore di opere. Senza di lui, non v'è dubbio, la letteratura violinistica del nostro tempo sarebbe assai più povera. E non solo la letteratura del suo strumento. La sua musicalità non si esaurisce infatti nell'esecuzione solistica. Ma lo troviamo continuamente unito ad altri in trii, quartetti (con Oborin e Knuscevitki, con Richter e Rostropovic e tanti altri) sino a quando, negli ultimi anni, si impegna nella direzione di orchestra.

Un autentico musicista si sente sempre un po' « stretto » nel repertorio del proprio strumento e sente il bisogno di affrontare la musica nella sua totalità. Da Liszt a Casals a Oistrakh tutti i grandi « virtuosi » impugnano prima o poi la bacchetta. Oistrakh iniziò questa nuova attività nel '61 a Mosca e vi si impegnò sempre più largamente. In Italia lo si è ascoltato più volte, anche in questa veste. Lo ricordiamo alla Scala dove presentò in una esecuzione incomparabile la « Quinta sinfonia » di Prokofiev trascinandolo gli esecutori a dare il massimo di sé.

Purtroppo, da qualche tempo, la sua attività era diminuita. Soffriva di disturbi circolatori si affaticava a restare in piedi. I medici sorvegliavano il suo cuore con apprensione. L'età l'aveva appesantito e il gusto per la buona tavola, per le serate con gli amici, quel bisogno di sentirsi rievocato con la gente, tra la gente, non facilitavano la situazione. Aveva bisogno di lavorare, di suonare, di dirigere, di combattere per le cause giuste in difesa degli amici, dei colleghi, di dare tutto quello che poteva alla propria arte. Era un uomo grande, buono, generoso, ed è morto come doveva, lavorando, prodigandosi una volta di più per distribuire il meraviglioso dono della musica a tutti. In questo dare — e dare sempre il meglio — è il senso della sua vita.

Direttore d'orchestra



David Oistrakh durante una recente esecuzione

La discussione sugli indirizzi scientifici e le strutture sanitarie

PSICHIATRIA: SIGNIFICATO DI UN DISSENSO

La discussione sui problemi della psichiatria si conclude con questo articolo con il quale gli autori della lettera che ha suscitato il dibattito intendono chiarire i loro intenti. In questa pagina nelle settimane scorse, ci sono pervenuti altri interessanti contributi che peraltro siamo spiacenti di non poter pubblicare dati i limiti di spazio vincolanti per un quotidiano. Sono gli interventi di: Giuseppe Barbalucchi, medico di Taranto; Angelo Balli, Giuseppe Favoni, Antonio Marzagoni, Arnaldo Pierbon, Bruno Canello, infermieri dell'Ospedale neuro-psichiatrico provinciale di Mantova; Nazareno Dell'Aquila, studioso di psichiatria di Napoli; Donata Francescato, incaricata di psicologia all'Università di Roma; Gian Paolo Guellet, dell'Ospedale neuro-psichiatrico provinciale di Arezzo; G. Lamberini, Romano Fieschi, direttore del Centro di diagnostica e trattamento di Pontedera (Pisa); Antonio Augusto Rizzoli, neuropsichiatra, dei servizi psichiatrici dell'Amministrazione provinciale di Venezia; Paolo Romano, dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Treviso; Andrea Venturini, a nome degli operatori del Centro di igiene mentale dell'Amministrazione provinciale di Ravenna; Francesco Zenale, consigliere provinciale di Milano.

La discussione continuerà naturalmente a svolgersi nelle sedi politiche e scientifiche più ampie e riteniamo possa trovare utili spunti in tutte le posizioni espresse negli scritti inviati al nostro giornale. Nei prossimi giorni l'Unità ritornerà con un articolo del compagno Giovanni Berlinguer sui temi generali affrontati nel dibattito. Vorremmo nuovamente intervenire nella discussione sui problemi della psichiatria, non per aggiudicarsi l'ultima parola, ma per tentare qualche ulteriore chiarimento delle nostre posizioni, appena accennate nella lettera del 30 luglio. Una cosa almeno ci sembra sia emersa evidente da questo dibattito sulle colonne dell'Unità, e cioè l'esistenza di un modo di discorso estremamente di dissenso ben più a monte di quelli strettamente legati alla psichiatria: legati cioè al problema più generale della scienza, della conoscenza e dell'utilizzazione della scienza. Ci è sembrato evidente che l'approccio di molti compagni a tale problema risenta del peso che in Italia ha avuto ed ha la tradizione spirituale e ideologica, peso avvertito anche dal marxismo italiano, nella misura in cui è con questo tipo di tradizione che esso si è dovuto confrontare da sempre, mentre ben scarso è stato (per ragioni oggettive storico-culturali) il confronto con la tradizione ed il pensiero scientifico. Per questo ed altri motivi il ritardo di elaborazione è dunque molto grosso e non pensiamo certo di poterlo compensare nei prossimi giorni.

tra questione è quella — non sollevata peraltro in questo dibattito — dei limiti che la metodologia galileiana può incontrare nel campo delle scienze umane e della psicologia in particolare. L'atteggiamento idealistico di chi tende, negando addirittura la natura biologica dell'uomo, a una considerazione in termini esclusivamente sociali del comportamento, porta non solo a ignorare una serie di acquisizioni metodologiche e tecniche relative alle basi biologiche del comportamento individuale, ma addirittura ad auspicare che non si sviluppino le ricerche che si chiama « psichiatria » e che d'altra parte solo negli ultimi decenni hanno cominciato a offrire risultati significativi e attendibili. Vorremmo a questo punto ribadire che la distinzione e contrapposizione fra momento psicologico e momento biologico è del tutto artificiosa e ormai in gran parte superata: sempre più infatti si tende a interpretare l'uno come un'unità psicofisiologica caratterizzata da una continua interazione fra situazioni-stimolo di varia natura e substrato biologico, da cui risultano i comportamenti normali come processi di malattia. Abbiamo l'impressione che gran parte della polemica contro l'approccio « biologico » al problema della psichiatria e della psichiatria nasca dalla mancata considerazione dei grossi rivolgimenti, in corso ormai da molti anni, nelle tecniche di indagine e nelle tecniche della ricerca biologica. Va inoltre ribadito che, anche al di là delle manifestazioni psicopatologiche d'origine endogena, le situazioni conflittuali, sociali e interpersonali, agiscono necessariamente (a meno di non credere nell'anima) sul sistema nervoso, modificando l'attività di questo attraverso il suo, degli altri apparati corporei. E' per questo assurdo distinguere nettamente, come qualcuno vorrebbe, i campi di studio e d'intervento, della medicina e della psicologia del comportamento. Nello

approccio individuale al disturbo del comportamento — non sostituibile e non anzitutto da altri — la componente biologica ha, e non potrebbe non avere, un ruolo centrale. L'artificiosa negazione del momento biologico rende a nostro giudizio difficile, se non impossibile, la comprensione del comportamento patologico e spinge a falsificazioni anche storiche, come quella che vuole vedere nell'approccio biologico al problema della devianza il fondamento della psichiatria pressiva. Ogni psichiatra e psicologo dovrebbe infatti avere ben presenti nomi come quelli di Pinel e Esquirol e la battaglia da loro iniziata contro la disumana collocazione dei malati mentali perpetrata da una società permeata di incultura e superstizione. Che gli ospedali psichiatrici siano poi andati progressivamente trasformandosi in luoghi di emarginazione e di repressione va in parte attribuito alla lentezza dello sviluppo delle conoscenze sul sistema nervoso, e soprattutto al tipo d'uso che il capitalismo è venuto facendo in generale delle istituzioni e delle strutture in cui si articola l'intera società (dalla fabbrica all'ospedale, dalla famiglia alla scuola, etc.). All'impresa di incultura e superstizione, per non far che un esempio, che l'emarginazione che nella nostra società subisce l'anziato venga combattuta negando la natura biologica dell'invecchiamento, accusando la geriatria di costituire il fondamento dell'emarginazione e auspicando l'arresto della ricerca biologica sui problemi della senescenza.

Certo resta il problema che alcuni risultati scientifici vengono strumentalizzati dall'avversari di classe: ma questo può essere evitato solo da una ricerca che attraverso la utilizzazione della scienza e da un discorso politico e scientifico che sia in grado di controbattere puntualmente questi tentativi. In effetti, ponendo in modo non corretto il rapporto scienza-politica e interpretan-

do in modo riduttivo e volentieri del tutto politica al primo posto, si va incontro ad almeno due grossi rischi. Il primo, quello del dogmatismo e del tecnicismo, comporta un fare scienza a misura della contingenza politica, valorizzando solo i risultati immediatamente aggraziabili e utili nelle lotte in corso e respingendo quelli di cui non si riesce a scorgere l'immediata utilità politica o che si teme possano venire utilizzati dall'avversario. Essere un militante può anche intendersi come essere uomo di parte. Ma a chi verrà delegata la scelta della parte giusta in tali questioni? Sono stati già dimenticati i gravi ed anche dolorosi errori in cui si è incorso in URSS a proposito della genetica (col caso Lysenkov) e a proposito della cibernetica, con successi ripensamenti e correzioni? Agli amanti delle citazioni dei nostri classici vorremmo a questo punto ricordare che è stato anche detto che « la verità è rivoluzionaria ».

Il secondo rischio è quello di un possibile impoverimento non solo del pensiero scientifico, ma anche e forse soprattutto di quello politico, a cui si può giungere per una rinuncia all'utilizzazione di stimoli e contributi che dalla ricerca scientifica giungono ad arricchire la visione della « città futura » che vogliamo costruire. Quando ad es. vediamo scattare il meccanismo di difesa della negazione e del rifiuto di fronte alle affermazioni di una possibilità (ribadiamo possibilità) di esistenza del « diverso » su base biologica, abbiamo l'impressione che esso sia, almeno in parte, un sintomo dell'incapacità di immaginare una società in cui la diversità abbia piena cittadinanza e dignità, e non sia fondamento di atteggiamenti sopraffattori. Non vediamo oggi certi movimenti femministi preoccupati di negare a priori (prima ancora cioè di un discorso scientificamente attendibile) ogni « preconcetta » diversità, in una tensione di